

## LA TERMINOLOGIA DELLE ARMI NELL'ONOMASTICA MICENEA

Nelle ricerche di carattere lessicale riguardanti il miceneo ci si vale a volte—data la scarsità di appellativi—anche del materiale lessicale estraibile dai nomi di persona e di luogo. Sappiamo infatti che le fonti per il lessico miceneo sono costituite esclusivamente dalle ben note tavolette d'archivio e da poche iscrizioni vascolari. Sarà superfluo notare come il carattere inventariale e prosastico di questi testi amministrativi sia il meno adatto per fornirci materiale lessicale più selezionato, specialmente per i termini relativi alle sfere semantiche delle nozioni astratte. Fortunatamente ci vengono in aiuto gli antroponimi ed i toponimi che possono offrirci del materiale non ricavabile dagli appellativi comuni. È molto interessante il fatto che più di un terzo del materiale lessicale miceneo è cavabile dall'onomastica: percentuale molto alta, se si considera che più della metà dei nomi di persona e di luogo non sono leggibili o danno luogo a letture equivoche o addirittura false.

In miceneo, ricca di termini estraibili dall'onomastica, è pure la terminologia per le armi. Tracce visibilissime dell'onomastica guerresca si trovano comunque anche nel greco del primo millennio, soprattutto nei poemi omerici. Basterà citare qualche esempio

Ἀλέξανδρος, Ἀντίμαχος, Πρόμαχος, Ἀντίφονος, Ἀστυάναξ, Δηίφοβος, Δηίοχος, Δηίπυλος, Δηίπυρος, Μενέλαος, Νεοπτόλεμος, Τληπόλεμος, Πολυδάμας, Πολυφόντης ecc.

Ma anche passando agli autori più tardi ed alle iscrizioni ci imbatiamo in alcuni interessanti antroponimi che si possono identificare con i termini per le armi:

p. es. θώραξ „corazza“ (Θώραξ Λακεδαιμόνιος Xen. *Hell.* II, I, 18 — V. sec.; [Θ]ωρακίδας Mantinea, IG V. 2 n. 271—IV. sec.);

γωρυτός „faretra“ (Γώρυτος — Paros, IG XII, 5 n° 276);

un nome femminile λογχίς „lancia“ (Λογχίς Salamis (G.), IG II 3897 — IV sec.

oppure tratti da nomi di armi:

p. es. da γαίσος „giavellotto“ (Γαιθύλος — Thalamai, IG, V., I n. 1316 — attorno al 500);

da ξίφος „spada“ (Ξίφων — Eretria, IG XII, 9 n. 249 B 252 — —III sec.) ecc.

Non dobbiamo dimenticare però che alla terminologia bellica appartengono anche termini che si riferiscono soltanto genericamente alla vita militare ed in miceneo riscontriamo in questo caso parecchie attestazioni indirette:

- p. es. ἀλέξω „respingere“ (*A-re-ke-se-u*, *A-re-ki-si-to*, *A-re-ka-sa-da-ra*)  
 ἀλέκτωρ „difensore“ (*A-re-ko-to-re*)  
 ἀλκά „difesa“ (*A-ka-ma-wo*)  
 δαί „mischia“ (*Da-i-qa-ta*)  
 κλέφος „gloria“ (*E-te-wo-ke-re-we-i-jo*)  
 κῦδος „rinomanza“ (*Ku-do*)  
 π(τ)όλεμος „guerra“ (*Po-to-re-ma-ta*, [*E-u*]-*ru-po-to-re-mo-jo*)  
 φόνος „uccisione“ (*Ra-wo-qa-no*, *Ra-wo-qa-ta*) ecc.

In questa breve analisi ci limiteremo però soltanto all'esame dei termini riguardanti le armi vere e proprie.

Fra i termini appartenenti esclusivamente all'onomastica possiamo menzionare:

*a-ko-te-u* (\*'Ακοντεύς — PY Cn 643,2) contenente ἄκων „giavelotto“; *a-o-ri-me-ne* (\*'Αοριμένης — PY Qa 1296), testimone di ἄορ „spada“; *qe-re-me-ne-u* (\*'Βελεμνεύς — PY Jn 845, 13), in cui è attestato βέλεμνον „freccia, dardo“, termine poetico per βέλος; *e-na-po-ro* (\*'Εναρσφόρος — toponimo<sup>1</sup> in PY Cn 661,3, Cn 3,5, Mb 1435, Na 1027, Nn 228, 6 Vn 130,5, An 37,4, Mn 1408,4), contenente ἔναρα „spoglie, armi tolte al nemico ucciso“; il composto di dipendenza *e-ki-wo* (\*'Εχι(σ)φος — PY Jn 320,2), con ἔχειν nel primo elemento, nel secondo invece *i-wo*, termine miceneo corrispondente a ἰός < \*iFός < \*(σ)Fός „freccia“<sup>2</sup>.

Qualchè perplessità suscita *o-po-ro-me-no* (\*'Οπλόμενος — PY Es 644,4, Es 647,1 Es 650,4), part. pres. pass. del verbo ὀπλομαι<sup>3</sup>, documentato in Omero dall'inf. ὀπλεσθαι, che significa però solamente „preparare, imbandire“<sup>4</sup> ed è quindi un po' difficile collegarlo semanticamente con ὀπλα „armatura“.

Con una certa prudenza si dovrebbe inoltre prendere in considerazione l'ipotesi del Lejeune<sup>5</sup>, secondo cui nell'antroponimo *a-i-qe-u* (\*'A(h)ιχ<sup>w</sup>εύς PY Eb 895,I/Ep 301,14, PY Eo 471, 1,2) sarebbe attestato il termine ricostruito \*ἄις „spada“, corrispondente del lat. *ensis* e dell' ai. *asih*. Per il Lejeune infatti *a-i-qe-u* sarebbe la forma abbreviata („Kurzform“) in -εύς di un \**a-i-qa-ta* = \*'A(h)ιχ<sup>w</sup>όν-τας

<sup>1</sup> Nome di un distretto di Pilo (Palmer Minos IV, 125), topon. da un NP Doria PP 78 (1961) p. 214 n. 4, topon. all'ablat., Mühlestein: Oka-Tafeln p. 23.

<sup>2</sup> Così il Heubeck BZN (1960) p. 3, mentre prima si è pensato di interpretarlo \*'ΕχιFός (Docs. p. 417) da ἔχτις „serpente“.

<sup>3</sup> cf. Docs. p. 422, Doria Avv. p. 243, Landau, Mykenisch-Griechische Personennamen, p. 210.

<sup>4</sup> cf. II 13, 159... νῦν δ' ἀπὸ πυρκαϊῆς σκέδασον καὶ δεῖπνον ἄνωχθι/ὀπλεσθαι.

II. 19,172 Ἄλλ' ἄγε λαὸν μὲν σκέδασον καὶ δεῖπνον ἄνωχθι/ὀπλεσθαι.

<sup>5</sup> BNF 3, 1968 p. 38—39.

„colui che uccide con la spada“. A tale ipotesi si oppongono però oltre la mancata attestazione di *a-i-go-ta* anche ragioni di carattere fonetico: è difficile infatti spiegare la caduta di  $\sigma$  in \* $\acute{\alpha}i\sigma$ , poichè la *s* seguita da  $-n-$  in greco normaluende si conserva: p. es. gr.  $\delta\alpha\sigma\acute{\upsilon}\varsigma$  (cf. lat. *densus*, itt. *dasšusš*) < ie. \* $d\eta s-$  „denso“, gr.  $\acute{\alpha}\sigma\iota\varsigma$  „fango“,  $\acute{\alpha}\sigma\iota\omicron\varsigma$  „fangoso“ < ie. \* $n\acute{s}i-$  „fango, sudiciume“.<sup>6</sup>

Meno numerosi sono i termini attestati sia dall' onomastica sia dagli appellativi comuni:

$\acute{\epsilon}\gamma\chi\epsilon\acute{\iota}\eta$  „lancia“, documentato da *e-ke-i-ja* (PY Va 1324,1) e dall' antroponimo *e-ke-i-ja-ta* (\* $\acute{\epsilon}\gamma\chi\epsilon(h)\acute{\alpha}\tau\alpha\varsigma$  — PY Jn 750, 10);  $\acute{\epsilon}\gamma\chi\omicron\varsigma$  „lancia“ negli appellativi *e-]ke-a* (KN R 1815) ed *e-ke-si* (PY Jn 829,3) e negli antroponimi *e-ke-i-jo-jo* (\* $\acute{\epsilon}\gamma\chi\epsilon(h)\omega\varsigma$  — PY Sa 760), *e-ke-si-jo* (\* $\acute{\epsilon}\gamma\chi\acute{\epsilon}\sigma\iota\omicron\varsigma$  — PY Cn 4,8) e forse *e-ke-to-wo* (\* $\acute{\epsilon}\gamma\chi\acute{\epsilon}\sigma-\theta\omicron\omicron\varsigma$  — KN U 4478+5795+5645, 12)<sup>7</sup>;

$\kappa\acute{\omicron}\rho\upsilon\varsigma$  „elmo“ è attestato dall' appellativo *ko-ru* (nom. sing. — KN Sk 5670,2, Sk 8100, B, Sk 8149, B, Sk 8254), *ko-ru-to* (gen. sing. o pl.) in tutta una serie di tavolette della classe Sh di Pilo, da *ko-ru-pi* (strum. pl. — PY Ta 642,2) è ricavabile inoltre da *e-pi-ko-ru-si-jo* (\* $\acute{\epsilon}\pi\iota\kappa\omicron\rho\upsilon\sigma\iota\omicron\varsigma$ ) in KN Sk 789 B e *o-pi-ko-ru-si-ja* (\* $\omicron\pi\iota\kappa\omicron\rho\upsilon\sigma\iota\omicron\varsigma$ ) in KN Sk 8100, Bb, Sk 8149 Bb, qualificanti gli *o-pa-wo-ta* (\* $\omicron\pi\acute{\alpha}\omicron\rho\tau\alpha$ ) „placche di bronzo da porsi sopra o dietro l'elmo“, ed è attestato infine dai nomi propri *ko-ru-ta-ta* ( $\kappa\omicron\rho\rho\upsilon\theta\acute{\alpha}\rho\tau\alpha\varsigma$  — PY Cn 254) e *ko-ru-to* ( $\kappa\acute{\omicron}\rho\upsilon\theta\omicron\varsigma$  — KN Dv 1310).

Problematico è invece il termine *pe-re-ku-wa-na-ka* (PY Va 15, 2v), poichè è stato interpretato sia  $\Pi\epsilon\lambda\epsilon\kappa\upsilon\acute{\phi}\acute{\alpha}\nu\acute{\alpha}\zeta$ <sup>8</sup> sia  $\Pi\rho\epsilon\sigma\gamma\upsilon\acute{\phi}\acute{\alpha}\nu\acute{\alpha}\zeta$ <sup>9</sup> per cui l'attestazione di  $\pi\acute{\epsilon}\lambda\epsilon\kappa\upsilon\varsigma$  „ascia da guerra“ non è sicura. Il problema diventa alquanto più complicato, dal momento che anche *pe-re-ke-u*, l'appellativo comune, è stato oggetto di varie letture<sup>10</sup>. Ma ammesso pure che in *pe-re-ku-wa-na-ka* ed in *pe-re-ke-u* sia attestato  $\pi\acute{\epsilon}\lambda\epsilon\kappa\upsilon\varsigma$ , ci troviamo di fronte ad un altro dilemma: la scure veniva realmente usata presso i Greci come strumento bellico? Mentre nel mondo minoico la doppia ascia aveva un'enorme importanza come simbolo religioso, già in epoca micenea essa perde il suo originario valore. In tutta l'Iliade si riscontrano soltanto due passi, nei quali

<sup>6</sup> Da no'are, comunque, che nel radicale \* $d\alpha-$  (< ie. \* $d\eta s-$  „forza d'animo“, cfr. ai *dasrá* — < \* $d\eta s-r\acute{o}$  — „miracoloso“), es.  $\delta\alpha\acute{\iota}\phi\rho\omega\nu$  (\* <  $d\eta s-i-$ ),  $\delta\alpha\eta\nu\alpha\iota$ ,  $\delta\alpha\acute{\alpha}\mu\epsilon\nu\alpha\iota$ .

<sup>7</sup> Il termine presenta infatti delle difficoltà di lettura: *e-ke-to-wo* delle prime edizioni si presenta nella forma *e-ke-nu-wo* nell'ultima edizione di Cnosso.

<sup>8</sup> Gallavotti (Doc. p. 44) „pubblico funzionario“ e Puhvel (KZ 73 p. 221) „magistrato di origine tirrenica“ o eventualmente „nome di divinità“ (Minoica p. 332).

<sup>9</sup> Luria (Jazik i kult. p. 379), Futumark II p. 53, Georgiev, Colloque p. 44.

<sup>10</sup> Il Lejeune (Mémoires I p. 244) legge *pe-re-ke-we* (nom. pl.) in PY Ae 574 = Ae 765 sia \* $\pi\epsilon\lambda\epsilon\kappa\eta\acute{\phi}\epsilon\varsigma$  „fabbricanti di asce“ sia  $\pi\rho\acute{\epsilon}\sigma\gamma\epsilon\acute{\phi}\epsilon\varsigma$  „vegliardi“ o „anziani“,  $\pi\lambda\epsilon\kappa\epsilon\upsilon\varsigma$  „tessitore“ *pe-re-ke-u* (nom. sing.) in PY Cn 1287,5 e *pe-re-ke-we* (dat. sing.) n MY Oe 130+133,2.

l'ascia viene menzionata come strumento bellico<sup>11</sup>. Vi sono quindi poche probabilità che i Greci se ne servissero per il combattimento.

Per ragioni di completezza citeremo ancora i nomi di armi attestati esclusivamente dagli appellativi comuni:

θώραξ „corazza“ (*to-ra-ke*) — PY Sh 736 e PY Wa 732); φάσγανον „spada“ (*pa-ka-na* in tutta una serie di tavolette della classe Ra di Cnosso); αἰχμή „punta della lancia“ (*a<sub>3</sub>-ka-sa-ma* in PY Jn 829,1), termine che trova una corrispondenza puntuale in Omero, dove viene usato più spesso nel significato „di punta della lancia“ piuttosto che „lancia“; ξίφος „spada“ in *qi-si-pe-e* (PY Ta 716,2); \*παλταῖον „arma da getto“<sup>12</sup> in *pa-ta-ja* (KN Ws 1704, 1705, 8495) e *pa-ta-jo-i-* (PY Jn 829,3), termine che non trova una forma esattamente corrispondente nel greco del primo millennio, vi troviamo infatti παλτός<sup>13</sup> (agg. verb. di πάλλω) „lanciato“ e παλτόν<sup>14</sup> (sost. „lancia, giavelotto, dardo“)<sup>15</sup>; τόξον „arco“, ricavabile da *to-ko-so-wo-ko* (\*τοξοφοργός) „fabbricante d'archi“ (PY An 207Q360,12) e da *to-ko-so-ta* (τοξότης) „arciere“ (KN V 150+X7624); τεύχεα „armatura“, estraibile da *a-te-u-ke* (ἀτευχής) „disarmato“, attestato nella stessa tavoletta di *to-ko-so-ta*<sup>16</sup>.

Questi dunque i nomi delle armi micenee, quali ci appaiono attraverso la documentazione indiretta e diretta. Ho tralasciato di

<sup>11</sup> Così l'Ebeling nel *Lexicon Homericum* s. v. πέλεκυς e precisamente: Il. 15, 711 (ss.) δέξει δὴ πελέκεσσι καὶ ἀξίγησι μάχοντο / καὶ ξίφεσιν μεγάλοισι καὶ ἔγγεσιν ἀμφιγύοισι (la battaglia presso le navi) e Il. 13, 612... ὁ ὑπ'ἀσπίδος εἶλετο καλὴν / ἀξίγην εὐγαλκον, ἐλαίνω ἀμφὶ πελέκω / μακρῷ ἐυξέστω (parlando di Pisandro che combatte con Menelao).

<sup>12</sup> Tale è infatti il significato di *pa-ta-ja* dopo l'ultima edizione di Cnosso, in cui l'ideogramma che accompagna *pa-ta-ja* è indicato con JACULUM e non con SAGITTA come nelle altre edizioni.

<sup>13</sup> Un *hapax* in Sofocle: *Ant.* v. 131 e ss... παλτῶ ῥίπτει πυρὶ βαλβίδω/ ἐπ' ἄκρωον ἦδη / νίκην ὀρμῶντ' ἀλαλάξει.

<sup>14</sup> Un *hapax* in Eschilo: fr. 16. καὶ παλτὰ κάγκυλητὰ καὶ χλῆδον βαλῶν.

<sup>15</sup> Delle perplessità suscita però il suffisso -a-yo- essendo questo caratteristico dei temi in -α; per l'aggettivo verbale παλτός ci saremo aspettati un suffisso -i-yo-, e quindi di conseguenza, una forma παλτ-ιγός-ς. Si tratta in questo caso indubbiamente di un'innovazione morfologica del miceneo, dell'uso cioè autonomo del suffisso -ayo/a, rispetto ai temi in -a. Si potrebbe pensare anche ad una derivazione da un aggettivo femminile \*παλτά. Non convince però la proposta del Ruijgh (*Étud.* du grec myc. — par. 185, p. 217). secondo cui \*παλταῖον sarebbe un incrocio di παλτός e di \*παλαῖος (: \*πάλα „azione dell'agitare“, cf. πάλη „lotta“) termine che sarebbe stato evitato a causa della somiglianza con παλαιός „antico“.

<sup>16</sup> Prima della congiunzione della tavoletta (Bennett „Nestor“ p. 4047, Grumach *Kadmos* 4, 1965, p. 175) sia *to-ko-so-ta* sia *a-te-u-ke* venivano interpretati erroneamente come antroponimi, cioè Τοξότας epito di Apollo (Stella, *La civiltà* p. 88) ed Ἀτευχής (Landau, *Myk.-Griech. Personennamen*, p. 210), ora invece il contenuto del documento è del tutto chiaro: *to-ko-so-ta a-te-u-ke* significa „arciere non armato“.

Per quanto riguarda τεύχεα non mi sembra molto probabile che sia attestato in *o-pi-te-u-ke-we* (KN B 798, 10) ed *o-pi-te-u-ke-e-we* (PY An 39, 4, 9 nom. plur., PY Fn 41, 14 (dat. sing.) e PY Fn 50,8 (dat. sing.)). Per il significato di questo termine darei ragione all'opinione dell'Olivier (*AC* 28, 1959, p. 174), il quale osserva che negli autori posteriori, specialmente nei tragici, τεύχεα può designare recipienti vari (brocche, anfore, urne funerarie ecc.) ed interpreta *o-pi-te-u-ke-u* come „colui che si occupa dei vasi sacri“.

elencare termini che reputo di secondaria importanza, poichè indicano soltanto una parte dell'arma: *de-so-mo* (δεσμός) „impugnatura della spada“, *e-po-mi-jo* (ἐπίμιον) „spallaccio della corazza“, *pa-ra-wa-jo* (\*παράφαϊον) „guancia dell'elmo“, *o-pa-wo-ta* (\*ὀπάφορτα) „placche di bronzo da appendere sulla corazza o sull'elmo“, il tanto discusso *qe-ro<sub>2</sub>* che si può quasi sicuramente collegare con l'omerico γύαλον „piastra della corazza“, termini incerti quali *e-te-do-mo* (\*έντεσδόμος) ed *e-to-wo-ko* (\*έντοσφοργός), (testimoni forse di έντεα „armi di difesa“, ma ragioni di carattere morfologico sembrerebbero escluderlo)<sup>17</sup> e del tutto inspiegabili come *wa-o*.

Diciassette sono in tutto i nomi delle armi da me qui elencati<sup>18</sup>: ἄκων, ἄορ, βέλεμνον, ἐγγείη, ἔγχος, ἰός, \*παλταῖον, πέλεκυς, ξίφος, τόξον, φάσγανον, αἰχμή, ἔναρα, θώραξ, κόρυς, ὄπλα, τεύχεα. Di questi 6 sono estraibili esclusivamente dall'onomastica (ἄκων, ἄορ, βέλεμνον, ἰός, ἔναρα, ὄπλα), 7 sono attestati soltanto dagli appellativi comuni (\*παλταῖον, ξίφος, τόξον, φάσγανον, αἰχμή, θώραξ, τεύχεα), mentre 4 (ἐγγείη, ἔγχος, πέλεκυς, κόρυς) sono attestati sia indirettamente sia direttamente.

Circa un terzo quindi della terminologia per le armi è ricavabile soltanto dal materiale onomastico, una percentuale di nomi notevole, comunque non eccessiva, se paragonata a quella dei termini geomorfici, che conosciamo quasi esclusivamente dall' onomastica:

p. es. πέλαγος „mare aperto“ da *Pe-ra-ko-no*  
 πόντος „mare“ da *Po-te-u*  
 λίμνη „stagno, lago“ da *O-pi-ri-mi-ni-jo*  
 Φισθμός „istmo“ da *Wi-ti-mi-jo*  
 θαλάμη „grotta“ da *Ta-ra-ma-ta*  
 εὐριπος „braccio di mare“ da *E-wi-ri-pi-jo*

<sup>17</sup> Per quanto riguarda il termine *e-te-do-mo* è ben difficile pensare ad una tolleranza reciproca fra έντεα e δέμω (δέμω significa infatti „costruire, edificare“ e viene impiegato in greco con termini quali „tempio, muro“.) Da parte mia sarei d'accordo con il Benveniste (BSL 1955 p. 19 n. 1) che vede nel primo elemento del composto, cioè in *e-te*, un nome di edificio che resta da identificare.

Per quanto concerne invece *e-to-wo-ko*, data la forma *e-te-do-mo* ci si aspetterebbe *e-te-wo-ko* (\*έντεσφοργός) e non *e-to-wo-ko*. È ben vero però che nel primo millennio un tema in -σ- come primo elemento di un composto può subire diversi trattamenti (p. es. il sostantivo ὄρος può presentarsi nella forma ὄρεσ- (ὄρεσ-κόδος Esch.), anche nella forma ὄρεϊ- (antico loc. ὄρει-κτιτος Pind.), ὄρεσι-, ὄρεσι-τροφος (Om. II. 12, 299) anche nella forma ὄρο- (ὄρο-τύπος Esch.) (cf. Bader, Les composés grecs du type de démiourgos, 1958, p. 38). I composti di questo tipo sono però molto rari in greco ed accettando *e-to-wo-ko* si anticiperebbe il fenomeno al II millennio. A causa di queste difficoltà di carattere morfologico propenderei per un'altra ipotesi, prospettata dalla stessa Bader (l. c. 39) e dallo Chantraine (DELG s. v. 'έντεα), secondo i quali *e-to-* significherebbe έντός „dentro, all'interno“, Avremmo così degli \*έντοσφοργοί „coloro che lavorano all'interno“ — che si opporrebbero agli \*ἐξωσφοργοί (*e-ko-so-wo-ko* KN Xd 299) „coloro che lavorano fuori dal tempio, dal palazzo“.

<sup>18</sup> Ho tralasciato di elencare \*ἄις in *a-i-qe-u*, poichè altamente improbabile.

oppure a quella dei nomi dei colori, ricchissimi di nomi propri:

- p. es. ξανθός e ξουθός „fulvo“ (*Ka-sa-to* e *Ko-so-u-to*)  
 γλαυκός „ceruleo“ (*Ka-ra-u-ko*)  
 πυρσός „rosso acceso“ (*Pu-wo*, *Pu-wi-no*)  
 κελαινός „nero“ (*Ke-ra-no*) ecc.

Ma non è che ci interessi tanto la percentuale esatta di questo tipo di nomi ma bensì il loro comportamento e la loro struttura. Innanzitutto essi appartengono quasi tutti<sup>19</sup> al linguaggio poetico, non vengono cioè usati anche in prosa, come accade invece per i termini che sono attestati soltanto dagli appellativi comuni e da quelli attestati sia dalla documentazione diretta sia da quella indiretta:

ἄκων — Om. (22=17+5), Pind. (8), Stes. (2), Bacch. (1), Sim. (1), Eur. (19).

ἄορ — Om. (23=15+8), Es. (3).

βέλεμνον — Om. (3=3+0), Esch. (2). Teocr. (1)

ἶός — Om. (38=29+9), Alcm. (1), Pind. (1) Bacch. (2) Arch. (1) Esch. (1), Sof. (1)

ἔναρα — Om (12=12+0), Es. = (1)

Possiamo notare subito che la frequenza più alta è rilevabile in Omero ed in questo caso l'apporto dell'onomastica è quanto mai prezioso, poichè essa diventa testimone dello strettissimo legame fra il mondo miceneo e quello omerico.

Sarà da sottolineare inoltre come alcuni di questi termini siano molto antichi, il che è comprovato non soltanto dai composti, p. es. χρυσάωρ, χρυσάορος, e ἰοχέαιρα, epiteti rispettivamente di Apollo e di Artemide, ma a volte anche dall'etimologia, poichè alcuni di questi vocaboli sono infatti ereditati dall'indeuropeo:

ἄκων „giavellotto“ = ai. *ašaniḥ* „punta della freccia“, „proiettile“  
 ἶός < \*ἰ(σ)ός „freccia“ = ai. *iṣuḥ*=av. *išu-* „freccia“.

Tutto ciò fa supporre che tali nomi possono venir rapportati ad un linguaggio poetico più antico, appartenente al patrimonio culturale indeuropeo: Basterà concentrare l'attenzione su alcune corrispondenze puntuali fra il linguaggio omerico e la poesia vedica per notare come questa antichissima lingua poetica non possa dichiararsi del tutto fittizia. Si pensi alle corrispondenze:

κλέος ἀφθιτον = *śravaḥ ākṣita* — „fama imperitura“

μέγα κλέος = *māhi śravaḥ* „grande fama“

κλέος εὐρύ = *śravaḥ pṛthū* „larga fama“

<sup>19</sup> ad eccezione di ἔπλα.

o meglio ancora agli antroponimi:

Εὐρυκλῆς = *Pythusravas* — o meglio ancora *Urusravas* —

ed infine al paragone per noi alquanto interessante fra il gr. ἰοχέαιρα ed il ve. *īṣu-hasta-*, se prendiamo in considerazione l'idea del Pisani<sup>20</sup>, secondo il quale ἰοχέαιρα sarebbe da collegare etimologicamente con χεῖρ (< \**iswó-g'hesr-ya*<sub>2</sub>) e verrebbe di conseguenza interpretata come un bahuvrihi „colei che tiene le frecce nella mano“.

*Trieste.*

*Fedora Ferluga.*

<sup>20</sup> cf. Pisani, *Crestomazia Indoeuropea*, Torino, 1947, p. 142.